

# UCLA

## Carte Italiane

### Title

Partigiane e scrittrici: “Si sentì più alto” di Ada Gobetti e “La grande occasione” di Renata Viganò

### Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/7tf085fj>

### Journal

Carte Italiane, 2(11)

### ISSN

0737-9412

### Author

Sanna, Adele

### Publication Date

2017

### DOI

10.5070/C9211028784

### Copyright Information

Copyright 2017 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

# Partigiane e scrittrici: “Si sentì più alto” di Ada Gobetti e “La grande occasione” di Renata Viganò<sup>1</sup>

Adele Sanna

University of California, Los Angeles

Nella prefazione all'antologia *Racconti della Resistenza*, Gabriele Pedullà, oltre a insistere sulla necessità di andare oltre una letteratura della Resistenza letta unicamente nel suo approccio neorealistico e in forza di elementi stilistici e narrativi ben determinati, individua alcune caratteristiche comuni agli scrittori che vissero quel particolare momento storico.<sup>2</sup> Tra queste caratteristiche comuni, Pedullà sottolinea quelle derivanti dall'appartenenza generazionale: molti scrittori nati negli anni Venti del Novecento (tra cui Italo Calvino e Beppe Fenoglio) vissero la Resistenza tutti allo stesso modo, contrapponendosi così agli scrittori più anziani (Romano Bilenchi, Elio Vittorini, Vasco Pratolini e Giorgio Caproni), nati nei decenni precedenti e soggetti a un'esperienza diversa. Per autori come Calvino e Fenoglio, prendere parte alla Resistenza significò diventare adulti, sia a livello esistenziale che letterario.<sup>3</sup> A conferma di questa ipotesi, e cioè della stretta correlazione Resistenza-scrittura per gli scrittori *giovani*, è significativo ricordare ciò che Fenoglio scrisse riguardo alla sua epigrafe tombale: “A me basterà il mio nome e le due date che sole contano e la qualifica di scrittore e partigiano. Mi pare d'aver fatto meglio questo che quello.”<sup>4</sup> Queste righe esprimono quanto per Fenoglio fosse imprescindibile separare le due attività, la Resistenza da un lato e la scrittura dall'altro; entrambe segnarono così profondamente la sua esistenza da divenire specchio l'una dell'altra.

Ada Gobetti (1902-1968) e Renata Viganò (1900-1976), uniche due scrittrici presenti nell'antologia sopra citata, rappresentano un interessante *trait d'union* fra le due diverse generazioni di scrittori sopraddette. Pur essendo nate entrambe agli inizi del Novecento, le due scrittrici condivisero infatti con gli scrittori *giovani* un ingresso, più che al mondo adulto, al mondo in generale proprio perché la Resistenza fu per loro anche un momento di acquisizione di ruoli chiave all'interno della lotta partigiana e della lotta per l'emancipazione femminile.

Dopo aver presentato brevemente le attività delle donne partigiane in generale e di Ada Gobetti e Renata Viganò in particolare, questo saggio offre la breve analisi dei due racconti, “Si sentì più alto” di Gobetti (pubblicato nel 1952) e “La grande occasione” di Viganò (pubblicato nel 1976), incentrandosi sulla scelta delle due scrittrici di raccontare nelle loro due storie il cambiamento di percezione dei

protagonisti nei confronti della propria casa che, da spazio domestico di oppressione, diviene, al termine di entrambi i racconti, luogo che accoglie la maturazione etica dei due protagonisti. Come verrà spiegato più dettagliatamente qui di seguito, sia durante che dopo la Resistenza, entrambe le scrittrici resero la propria casa luogo di ritrovo fondamentale per gli antifascisti: è significativo, dunque, notare come lo spazio della casa venga ri-pensato nei loro racconti, acquisendo una nuova dimensione di ospitalità non solo nella vita ma anche nella letteratura.

La studiosa Marina Addis Saba ha dedicato un intero saggio alle donne che parteciparono alla Resistenza, evidenziando quanto la loro presenza, fondamentale all'interno della lotta partigiana, sia stata successivamente sottovalutata dalla storiografia ufficiale.<sup>5</sup> Addis Saba riporta che molto spesso le donne partigiane, invece di imbracciare il fucile come i compagni, si armavano dei loro abiti migliori per dare l'idea della più assoluta normalità e compiere azioni rischiosissime e necessarie come, ad esempio, portare cibo e vestiti ai partigiani dopo aver camminato per chilometri e chilometri; contattare medici, farmacisti, infermieri per procurare medicine e cure necessarie ai partigiani; rivolgersi a preti, suore, ricchi commercianti per raccogliere il denaro necessario per la lotta; nascondere in soffitta o in cantina gli sbandati o chi aveva bisogno d'aiuto.<sup>6</sup> Tuttavia, dopo la liberazione nazionale, solo alcuni piccoli editori locali pubblicarono le testimonianze di quello che le donne avevano coraggiosamente fatto durante la Resistenza. Anche a causa di questa pubblica omissione e del mancato riconoscimento, la maggior parte di loro decise di chiudersi nella riservatezza e nel silenzio.<sup>7</sup>

Le attività di Ada Gobetti durante la Resistenza furono molteplici e si basarono tutte sul forte antifascismo che nella scrittrice era sorto molto tempo prima della seconda guerra mondiale, quando, adolescente in una famiglia borghese di Torino, conobbe Piero Gobetti e condivise con lui studio e lavoro per la ricostruzione di una nuova Italia. Come spiega Jomarie Alano nella sua tesi di dottorato dedicata alla vita della scrittrice, nel 1918 Ada Prospero (questo il suo cognome da nubile) accettò di contribuire con i suoi articoli al giornale *Energie Nove* ideato da Piero Gobetti, giovane e brillante studente all'Università di Torino, il quale la spinse successivamente a studiare il russo e la filosofia.<sup>8</sup> Il rapporto fra i due divenne sempre più stretto e Ada partecipò agli incontri di un gruppo creato da Piero per discutere di argomenti politici. Ersilia Alessandrone Perona sintetizza in questo modo il grande impegno di Ada in quel momento della sua vita:

Diventa pertanto redattrice di *Energie Nove*, si prepara a scrivere sui temi disparati che egli (Piero Gobetti, n.d.r.) le assegna (dalla poesia albanese e giapponese alla questione coloniale), dà, secondo le sue indicazioni, fondamento sistematico alla sua formazione scolastica, leggendo De Sanctis, si inizia alla filosofia idealistica. E intanto traduce con lui dal russo racconti di autori contemporanei, che vengono pubblicati in vari periodici e in raccolte, suscitando apprezzamenti significativi.<sup>9</sup>

In quegli anni, Ada iniziò a riflettere sull'importanza del laicismo pedagogico e di un'istruzione aperta a tutti. Come spiega Maria Cristina Leuzzi: "Il suo pensiero pedagogico, originato e sviluppato, da e con, la categoria della democrazia, comprendeva e penetrava nella visione etica del vivere che doveva riguardare tutti, senza distinguere tra *élite* e massa."<sup>10</sup> L'interesse per l'insegnamento e per la ricerca di strumenti pedagogici efficaci per far sì che l'istruzione di bambini e adolescenti portasse alla costruzione del sé, e quindi a una società più giusta, occuparono Ada per tutta la vita. La dittatura fascista era capace di creare consenso nelle masse e di impressionare positivamente i bambini grazie alla grandiosità di fanfare e parate militari.<sup>11</sup> Tuttavia, a parere di Ada, che era vicina al pensiero pedagogico marxista, un'educazione laica rivolta a tutti i cittadini avrebbe potuto formare una comunità civile emancipata, capace di contrastare la repressione e l'autoritarismo di chi al potere.<sup>12</sup>

Per contrastare il tentativo di Mussolini e del regime fascista di fare conformare i bambini agli ideali fascisti, Ada Gobetti scrisse tra il 1938 e il 1940 il libro per l'infanzia *Storia del gallo Sebastiano: overosia il tredicesimo uovo*, in cui il gallo protagonista, diverso dagli altri in quanto compie esattamente l'opposto di ciò che ci si aspetta da lui, risolve i suoi problemi grazie all'originalità del suo pensiero e al suo ottimismo. Questo libro fu il primo di una lunga serie di testi dal taglio didattico, dedicati tanto ai figli quanto ai genitori, a cui Ada si dedicò fino alla morte.<sup>13</sup> In lei, che nel 1926 era rimasta vedova di Piero Gobetti e dal 1928 era diventata insegnante d'inglese in una scuola superiore, l'interesse nei confronti dei problemi pedagogici si era acuito dapprima con l'aumento delle restrizioni fasciste nei confronti delle donne insegnanti, alle quali venne proibito di diventare presidi, e poi con la Resistenza, alla quale partecipò con il figlio Paolo e il secondo marito Ettore Marchesini. Oltre a coordinare le bande partigiane e fare la staffetta in Val Germanasca e Val di Susa, Ada fondò con donne provenienti da gruppi politici diversissimi i "Gruppi di difesa per la donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà" nel 1943 e solidarizzò con le madri dei figli partigiani.<sup>14</sup> Ciò che univa queste donne di estrazione sociale e orientamento politico diversi era, oltre a distinguersi dalle organizzazioni femminili fasciste sempre ideate da uomini e sorvegliate dallo Stato, anche la voglia di capire la Resistenza e, soprattutto, la necessità di parteciparvi.<sup>15</sup>

Nella prefazione al *Diario partigiano* di Ada Gobetti, pubblicato nel 1956, il giornalista Goffredo Fofi si sofferma sull'importanza della casa di Ada come luogo di scambio di idee antifasciste: "la sua casa torinese divenne il punto di riferimento per tanti antifascisti vecchi e giovani che, in piena clandestinità, si ritrovavano da lei per discutere e maturare i temi della lotta contro la dittatura. [...] quegli incontri e quelle discussioni furono fondamentali nella preparazione al momento in cui l'azione sarebbe tornata necessaria e possibile."<sup>16</sup> Quelle riunioni diedero effettivamente linfa vitale al Partito d'Azione, che, pur avendo vita breve (durò infatti dal 1942 al 1947), contribuì dopo la fine della guerra alla nascita

della Repubblica. Riguardo alla pericolosità di rendere la propria casa un punto di incontro di antifascisti Ada Gobetti scrisse: “Ho calcolato che oggi son passate in casa mia cinquantaquattro persone. E qualche volta mi chiedo se questo mio affidarmi all’istinto e alla sorveglianza di Espedita (la portinaia, n.d.r.) e alla benevolenza dei vicini non rasenta l’incoscienza. Ma poi mi dico che difficilmente il punto di riferimento rappresentato dalla mia casa sarebbe sostituibile.”<sup>17</sup>

Prima donna a ricoprire la carica di vicesindaco di Torino fra il 1945 e il 1946, Ada Gobetti venne insignita della medaglia d’argento al valore militare e si dedicò all’istruzione e all’assistenza. Per il resto della sua vita tese sempre a sottolineare quanto la presenza delle donne fosse stata essenziale durante la Resistenza. A questo proposito sono da ricordare le parole di Ada Gobetti riportate in epigrafe nel testo di Addis Alba:

Nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come nella piazza o nell’intimità della casa. Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione, a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendosi instancabilmente, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana.<sup>18</sup>

Sull’importanza della presenza femminile nella Resistenza si soffermò anche la bolognese Renata Viganò nel suo libro di racconti partigiani *Matrimonio in brigata* (1976):

Se non ci fossero state loro, le donne, operaie, braccianti, contadine, di pianura e di montagna, che si abituavano alle ‘cose da uomini’, e a poco a poco capivano ognuna secondo la propria intelligenza, con coraggio e con paura, che ‘così’ bisognava fare, che quella soltanto era la via da seguire, l’esercito partigiano avrebbe mancato di una forza viva, necessaria, spesso determinante.<sup>19</sup>

Dopo un precoce esordio letterario con alcune raccolte di poesie, Viganò fu costretta ad abbandonare il suo sogno di diventare medico a causa delle difficoltà economiche subentrate in famiglia e iniziò a lavorare. Questo le diede la possibilità di confrontarsi con la realtà sociale del popolo, ben diversa da quella borghese da cui lei proveniva, e a sentirsi parte di essa: “Piantai con un taglio netto ogni rapporto con i ranghi borghesi e andai a fare prima l’infermiere e poi l’infermiera negli ospedali. Era il lavoro che mi piaceva perché avevo tanto desiderato gli studi in medicina, e anche se allora umiliato, mal retribuito e faticoso, non me ne sono mai pentita. Così ebbi il mio posto nella classe operaia.”<sup>20</sup> Il passaggio da una situazione familiare di agiatezza a una lavorativa di grande impegno fisico e ristrettezze economiche permise a Viganò di sentirsi parte del popolo.

Dopo l'armistizio del 1943, Viganò decise di partecipare alla lotta partigiana assieme al marito Antonio Meluschi e al figlio Agostino. Meluschi, scrittore anti-fascista, aveva incontrato Antonio Gramsci durante la prigionia a Roma e introdusse la moglie al comunismo. Durante la lotta partigiana, Viganò divenne una staffetta con il nome di battaglia Contessa, in ricordo delle sue origini altoborghesi. Dopo la guerra rielaborò narrativamente la sua esperienza nella Resistenza in opere quali il celebre romanzo *L'Agnese va a morire* (1949), l'omaggio alle donne antifasciste bolognesi *Donne nella Resistenza* (1955) e la raccolta di racconti *Matrimonio in brigata* (1976). Lavorò anche come giornalista presso *L'Unità* e alcune altre riviste di sinistra e la sua casa divenne un famoso punto di incontro culturale e politico in cui molti scrittori, pensatori, comunisti ed ex-partigiani continuarono a riunirsi fino alla sua morte.<sup>21</sup>

Il suo libro *L'Agnese va a morire* riscosse nel dopoguerra un enorme successo in quanto fu considerato la testimonianza più efficace degli eventi accaduti durante la Resistenza. Data l'enorme importanza di questo romanzo, che non solo venne tradotto in moltissime lingue, ma vinse il Premio Viareggio nel 1949 e fu anche adattato cinematograficamente dal regista Giuliano Montaldo nel 1976, è opportuno accennarne la trama qui di seguito: Agnese è una lavandaia il cui marito Palita viene catturato dai nazisti e poi muore. Quando il soldato nazista Kurt decide di uccidere per divertimento la gatta di Palita, unico ricordo che ad Agnese resta del proprio marito, la donna lo colpisce alla testa con un fucile, senza però ucciderlo. A seguito dell'incidente, Agnese decide di nascondersi presso una famiglia di partigiani e da allora decide di impegnarsi nella lotta contro i nazisti. La descrizione della Resistenza partigiana occupa il resto del romanzo, fino alla conclusione drammatica. Durante la fase finale della guerra in cui gli alleati inglesi stanno avendo il sopravvento sui nazisti, Agnese viene catturata dai soldati del terzo Reich e uccisa proprio dal soldato Kurt.

Pur condividendo l'opinione espressa da Pedullà nella sua antologia riguardo ai limiti artistici dell'*Agnese va a morire*, soprattutto a causa della componente fortemente ideologica di stampo strettamente dualista che divide i personaggi in partigiani *buoni* e nazisti *cattivi* ma senza concedere alcuno spazio alle sfumature e alle inquietudini interiori e seguendo quindi un "manicheismo rassicurante nella sua scontatezza," è importante ricordare che il romanzo di Viganò è una delle poche testimonianze della Resistenza offerte da un punto di vista femminile.<sup>22</sup> Inoltre, il personaggio fittizio di Agnese non rappresenta solo l'alter ego della scrittrice, ma costituisce anche una combinazione di tutte le donne con cui Viganò aveva combattuto durante la Resistenza, arricchendo il personaggio di quella dimensione corale di cui Calvino aveva parlato nella sua prefazione al *Sentiero dei nidi di ragno*.<sup>23</sup> A proposito del valore documentaristico del suo romanzo e della dimensione collettiva del personaggio di Agnese, la scrittrice bolognese si esprime in questo modo:

*L'Agnese va a morire* [...] è la mia testimonianza di guerra. È la ragione per cui la Resistenza rimane per me la cosa più importante nelle azioni della mia vita. [...] Il personaggio dell'Agnese non è uno solo. [...] Ma tante "Agnese" sono state insieme a me nei fatti e negli eventi, e gli eventi e i fatti o accadevano veramente tanto vicini da averne diretta sicurezza di verità, oppure erano tali che vi partecipassi io stessa. [...] L'Agnese è la sintesi, la rappresentante di tutte le donne che sono partite da una loro semplice chiusa vita di lavoro duro e di famiglia povera per aprirsi un varco dopo l'altro nel pensiero ristretto a piccole cose, per trovarsi nella folla che ha costruito la strada della libertà.<sup>24</sup>

In questa citazione Viganò parla di chiusura e apertura riguardo all'esperienza delle donne partigiane durante la Resistenza, indicando il passaggio dell'esperienza femminile dallo spazio ben definito della famiglia (e quindi della casa) a quello pubblico, tradizionalmente legato all'esperienza maschile. Questa transizione è presente sia nel racconto di Ada Gobetti che in quello di Renata Viganò: la casa è ciò che i protagonisti devono abbandonare e ciò a cui devono tornare con una consapevolezza nuova dopo essere giunti, da una condizione esistenziale di passività, a una di partecipazione attiva. Qui di seguito, si analizzerà dapprima il racconto di Gobetti e successivamente ci si concentrerà su quello di Viganò.

"Si senti più alto" di Gobetti è la storia di un bambino di dodici anni, Renzo, al quale è vietato prendere parte alla lotta partigiana con i ragazzi più grandi:

E Renzo che aveva soltanto 12 anni ed era in fondo un docile ragazzino, aveva dovuto, pur a malincuore, rimanere in disparte, provando un misto d'invidia e d'apprensione per i ragazzi del paese, che come il suo coetaneo Berto, coi partigiani facevano vita quasi comune, partecipando anche con loro a misteriose spedizioni da cui tornavano con aria soddisfatta e occhi splendenti di entusiasmo.<sup>25</sup>

Renzo, assecondando i genitori che gli vietano di prendere parte alle scorribande degli altri ragazzini con i partigiani, vive malvolentieri la sua esclusione. Un giorno, però, viene convinto dall'amico Berto ad oltrepassare il villaggio per portare un cavo ai partigiani nascosti nel bosco. Il cavo è in realtà una miccia per provocare un'esplosione, ostruire il passaggio ai nazifascisti e attaccarli. Il partigiano Nino porta Renzo con sé ad assistere all'esplosione. Renzo, dopo la paura iniziale, comprende quanto il suo aiuto sia stato essenziale alla buona riuscita dell'impresa e si sente improvvisamente più grande, parte di un gruppo di combattenti che si fidano di lui. Nella parte finale del racconto, la voce narrante, onnisciente ed eterodiegetica, si focalizza sul cambiamento avvenuto in Renzo:

Aveva fatto tanta strada quel giorno: ora non era più un bambino qualunque, un povero ragazzo solo e spaurito; aveva degli amici, dei compagni, che valeva la pena di aiutare, con cui era una gioia combattere. [...] S'avviò verso casa svelto, con passo deciso. No, non era più un pavido ragazzone. E gli parve, improvvisamente, d'essere cresciuto di statura.<sup>26</sup>

La *crescita di statura* che Renzo avverte come fisica è da intendersi nella sua accezione morale.

In questo racconto, rivolto ai ragazzi, quindi in consonanza con il suddetto interesse di Ada Gobetti per la pedagogia e con la sua partecipazione attiva alla Resistenza in quanto madre combattente fianco a fianco del figlio, viene enfatizzato il ruolo della casa che la scrittrice descrive come luogo cardine dell'infanzia da cui ci si deve necessariamente allontanare per poter raggiungere la maturità.<sup>27</sup> Gobetti sottolinea quanto questo allontanamento provochi comunque sentimenti contraddittori e ansiosi. Renzo è in casa all'inizio del racconto quando il suo sonno viene interrotto dal fischio di Berto e nomina la casa a metà del racconto quando ha paura di andare con i partigiani: “ – Vieni con noi – disse allora Nino prendendolo per mano. – Ma io non posso. Devo tornare a casa. I miei mi aspettano – protestò Renzo che incominciava a provare un senso di paura.”<sup>28</sup> Quando, alla fine del racconto, Renzo torna finalmente a casa, egli ha una percezione diversa di sé e della sua dimora. Dopo aver compiuto un'impresa con i partigiani e aver superato la paura di fallire, Renzo si sente adulto. Fondamentali sono sia il passaggio dalla casa, luogo del privato e dell'infanzia, al bosco, luogo della collettività partigiana, che il vero e proprio rito di iniziazione di assistere all'esplosione contro i nazifascisti.

Il bosco è anche il luogo tipico in cui i personaggi delle fiabe incontrano ostacoli e per questo e altri elementi testuali si può leggere “Si senti più alto” come un ribaltamento parodico di *Cappuccetto Rosso*, con un bambino che va a consegnare dell'esplosivo ai personaggi *buoni* (di cui uno è identificato come Il Lupo) che si trovano nel bosco.<sup>29</sup> A questo proposito, si noti quello che dice Berto a Renzo quando gli spiega come fare per attraversare il posto di blocco con l'esplosivo, senza essere notato: “te l'avvolgi intorno alla vita, sotto la maglia e nessuno se ne accorge; poi ti infili un cestino al braccio e, se qualcuno ti chiede, dici che vai per funghi, oppure dalla tua zia a prendere le uova.”<sup>30</sup> L'uso del cestino, come il riferimento alle uova da portare a una parente, sono indicazione del realismo del racconto, tramite cui Gobetti fa riferimento alla vita rischiosa dei partigiani e di chi li aiutava – sempre costretti a essere sotto copertura – ma ricorda anche i classici elementi della fiaba suddetta. *Cappuccetto Rosso* è infatti, a grandi linee, la storia di una bambina che, con un cestino pieno di dolci, attraversa il bosco per andare a trovare la nonna. Come è noto, al posto della nonna essa trova l'antagonista Lupo, pronto a sbranarla così come ha fatto con la nonna.<sup>31</sup>

Volendo approfondire più in dettaglio, ma anche in senso più generale, ovvero andando oltre la fiaba *Cappuccetto Rosso*, gli elementi fiabeschi presenti nel racconto di Gobetti, si possono riconoscere in esso alcune delle funzioni individuate da Vladimir Propp nel suo *Morfologia della fiaba* (pubblicato in russo nel 1928, ma tradotto in italiano solo nel 1949). Secondo il formalista russo, si può affermare che ogni racconto fiabesco inizia con una situazione di partenza in base alla quale “vengono elencati i membri della famiglia oppure il futuro eroe [...] viene introdotto indicandone semplicemente il nome o ricordandone la condizione. Sebbene questa situazione non costituisca una funzione essa è un importante elemento morfologico.”<sup>32</sup> All’inizio del racconto di Gobetti sono infatti presentati il protagonista Renzo e il suo amico Berto e viene descritta una situazione diversa dal consueto per preparare chi legge al successivo sviluppo narrativo. Si notino nell’incipit del racconto l’insistenza degli aggettivi *strano*, *diverso*, *innaturale* che contrastano con l’aggettivo *solito* e l’espressione *come al solito*: “Renzo si svegliò sentendo fischiare Berto. Era il *solito* fischio con cui lo chiamava il mattino presto, per le spedizioni in cerca di funghi e lamponi; ma suonava *strano* in quel mattino così *diverso* da tutti gli altri, nel silenzio *innaturale* che non era rotto, *come al solito*, dai campani e dai muggiti delle vacche che muovevano verso i pascoli.”<sup>33</sup> La voce narrante insiste sull’inusualità della scena con Renzo che passa dal sonno alla veglia e improvvisamente ricorda che il giorno prima i partigiani erano dovuti scappare perché fascisti e nazisti erano arrivati improvvisamente, avevano incendiato case e fienili del villaggio e avevano rubato il bestiame. Questa parte del racconto rappresenta quella che Propp chiama la *funzione del danneggiamento* in quanto gli antagonisti di Renzo (i nazisti e i fascisti) hanno causato un danno alla comunità dell’eroe protagonista (Renzo).

A questo punto, la voce narrante si sofferma sulle parole che il padre di Renzo gli ha rivolto qualche tempo prima riguardo alla pericolosità di frequentare i partigiani: “Ma il padre gli aveva proibito di avvicinarli. Non che ce l’avesse con loro – aveva detto –: eran bravi ragazzi e certo più rispettabili dei fascisti; ma meglio non compromettersi facendo vedere di frequentarli; non si sa mai: potevano tornare i tedeschi...”<sup>34</sup> Queste parole rappresentano la *funzione del divieto* a cui seguono quella dell’*infrazione* e del *consenso* perché Renzo è affascinato dai partigiani e, invece di osservare il divieto impostogli dal padre, decide di fare quello che gli chiede Berto. Berto assume quindi la *funzione del donatore* in quanto consegna a Renzo quello che nelle fiabe Propp definisce *oggetto magico* e che in questo caso è l’esplosivo che servirà ad allontanare i nazisti.

Subentra quindi la *funzione della partenza* in quanto Renzo affronta il percorso che lo porterà dai partigiani. L’importanza di questa parte centrale del racconto, in cui il percorso compiuto da Renzo assume il significato simbolico di crescita morale, è delineata dall’uso ripetuto del verbo *attraversare*. Nella prima fase del cammino Renzo e il suo amico Berto osservano il villaggio distrutto: “Insieme *attraversarono* il villaggio che, con le sue case semidistrutte, su cui ancora

gravava l'acre odore dell'incendio, pareva dormire d'un greve sonno senza riposo come un malato che s'addormenti all'alba dopo una notte di sofferenze; poi scesero la mulattiera che portava al fondo della valle."<sup>35</sup> Dopo essere discesi, Renzo rimane solo. È il momento più difficile perché deve superare il posto di blocco con i tedeschi di guardia ma ci riesce con successo: "Senza che nessuno gli badasse il ragazzo *attraversò* il paese in tutta la sua lunghezza, attaccò la salita dall'altra parte, verso 'Giuliano.'"<sup>36</sup> Il movimento discendente verso l'ignoto e il potenziale pericolo è seguito da quello ascendente verso le figure coadiuvanti dei partigiani e del possibile successo dell'operazione. A questo punto Renzo viene messo alla prova dai partigiani (che in questo modo continuano la *funzione del donatore* assunta all'inizio del racconto dall'amico Berto) perché gli impongono di restare con loro, nonostante lui voglia tornare a casa. È solo in questo momento che Renzo scopre di aver trasportato l'esplosivo e la sua paura si trasforma in coraggio:

Renzo si sentì tremare il cuore e per un momento ebbe una paura terribile; poi guardò in giù e dimenticò il proprio terrore, preso da quel che stava accadendo. Vide il Lupo e gli altri due rialzarsi, fare un gesto con la mano. – Vieni! – ordinò Nino con voce rauca. Di corsa lo fece scendere, trascinandolo sino alla strada; l'*attraversarono*, risalirono per un tratto sull'altro versante.<sup>37</sup>

Anche in questo caso all'attraversamento segue un movimento ascendente. Mentre nella fase precedente Renzo era solo, in questa fase finale dell'operazione è con i partigiani e grazie a loro il suddetto "oggetto magico" compie l'effetto sperato e cioè l'ostruzione della strada per bloccare i tedeschi e riprendere le bestie. Gli animali sembrano condividere gli stessi sentimenti dei partigiani nei confronti dei tedeschi; Martin, il vecchio mulo di Renzo, infatti, "lo seguiva volenteroso, spedito, come se capisse."<sup>38</sup> L'*attraversamento* finale è quello che permette di compiere le funzioni della *lotta* e della *vittoria*, a cui seguono quella del *ritorno* e della *trasfigurazione* in quanto Renzo, passando dalla passività e inazione alla partecipazione attiva, è cresciuto.

Mentre nel racconto di Gobetti l'evoluzione del protagonista Renzo avviene grazie al suo allontanamento dalla casa, l'evoluzione di Marta, protagonista del racconto di Renata Viganò "La grande occasione," avviene all'interno delle mura domestiche. Marta, una donna "non bella e non giovane" viene fermata per strada da Vincenzo che cerca un posto dove dormire.<sup>39</sup> Vincenzo è appena scappato dalla casa dei parenti che vogliono che lui si presenti ad arruolarsi nella *brigata nera* fascista. Marta gli offre ospitalità e i due, spinti dalla compassione reciproca per la povertà e la tristezza del tempo di guerra, trascorrono una notte d'amore insieme. Il giorno dopo, al violento rumore di spari, la coppia scende in strada. Vincenzo si sente infastidito dalla presenza di Marta e decide di abbandonarla e seguire i partigiani. Marta torna a casa piangendo, convinta di aver perso la sua *grande*

*occasione*. Tuttavia, dopo qualche tempo, un partigiano, mandato da Vincenzo, bussava alla sua porta e le chiede di accogliere un compagno ferito. Marta decide quindi di prendere parte attiva alla Resistenza.

Il racconto di Viganò, contrariamente a quello di Gobetti, ha inizio all'esterno, in strada. Il cupo spazio circostante, colpito dai bombardamenti, è caratterizzato dall'assenza di persone residenti: "Era una sera smunta di novembre. In mezzo alle rovine dei bombardamenti, via Riva di Reno si svolgeva lungo il canale grigio: l'acqua correva tra le pietre lisce delle lavandaie, ora deserte. Nella strada colpita, davanti alle massicce macerie dell'Ospedale Maggiore, poca gente era rimasta ad abitare."<sup>40</sup> La voce narrante si sofferma sulla *poca gente* che era rimasta ad abitare perché il motore della vicenda prende avvio dalla ricerca di una dimora da parte del giovane Vincenzo. Marta, chiusa nella sua solitudine, è descritta in termini simili a quelli usati per il paesaggio: ha "un piccolo viso delicatamente appassito," la sua voce è "un poco vecchia e logora, velata di raudedine," sembra "rassegnata."<sup>41</sup> Seppure esitante alla richiesta di aiuto di Vincenzo riguardo a un posto dove trascorrere la notte, Marta si convince della giustezza e della necessità di aprirsi all'altro proprio riflettendo sulla tetraggine del paesaggio esterno: "Arrivarono a un portone chiuso, e lei si fermò. Guardò intorno il paesaggio scolorito, l'acqua muta del canale, il rudere dell'ospedale Maggiore che pareva tra la nebbia una fortezza sconquassata. Disse esitante: – Se vuol salire in casa mia..."<sup>42</sup> Ribaltando quindi la concezione della casa come luogo del privato, la casa diviene il luogo di apertura all'altro e di condivisione per contrastare il grigiore del mondo esterno.

Consapevole della logica binaria patriarcale che suddivide le donne in angeli del focolare o prostitute, e consapevole quindi della possibilità di essere fatta rientrare nella seconda categoria, Marta tiene a precisare la sua occupazione di infermiera: "– Guardi – disse lei con una sorta di eccitazione nella voce – che non sono una prostituta. Non si faccia delle idee sbagliate se l'ho fatta salire così facilmente. Lavoro e mi guadagno la mia libertà [...] Sono infermiera all'ospedale."<sup>43</sup> Nel rapporto di gestione del suo ambiente domestico, Marta presenta un'alternativa alla logica binaria patriarcale divenendo una *compagna*, ossia una persona che si nutre con un'altra, come ricorda l'etimologia latina del termine, combinazione di *cum* (con) e *pànis* (pane). Si noti l'insistenza della voce narrante nel descrivere quanto la piccolezza dell'appartamento di Marta non costituisca un ostacolo alla condivisione: "Da una piccola cucina passarono nella stanza in una bianca luce viva. Tutto l'appartamento era lì: il posto per una donna sola. [...] Andava qua e là per la stanza, preparava il caffè su un fornello a gas."<sup>44</sup> Il momento del caffè sorseggiato insieme è quello in cui Vincenzo racconta la propria storia, manifestando tutto il suo disprezzo per i fascisti. Alle proteste di Marta di non introdurre argomenti politici per paura che i vicini possano ascoltare e quindi denunciare, Vincenzo riconosce di aver violato lo spazio privato di Marta, rendendolo pubblico: "– Mi scusi lei – disse

Vincenzo – non avrei dovuto farlo. Sono in casa sua.”<sup>45</sup> Ma il rapporto sessuale che segue alle scuse sancisce la definitiva condivisione fra i due. Il giorno dopo, alla disperazione per la fuga di Vincenzo con i partigiani dopo lo scontro contro i nazifascisti, segue la lucida riflessione di Marta sulla necessità di contribuire alla causa della Resistenza per contrastare la brutalità della guerra. E la casa, appena condivisa con Vincenzo, assume un nuovo ruolo:

Le solite lacrime le pungevano gli occhi, ma si sentiva meglio, più chiara, più lucida. La sua fantasia retorica cedeva davanti alle cose reali, brutali della guerra. Si rimproverava di non averlo capito prima, di non aver preso parte dal principio a queste cose che ora le apparivano necessarie e affascinanti. Si ricordava ora di aver detto di no a certe proposte di collaborazione, avanzate dai suoi colleghi d’ospedale. Per esempio, *offrire la sua casa*. No, aveva detto, la mia libertà non voglio perderla. Ma quale libertà? Quella di invecchiare in silenzio, da sola.<sup>46</sup>

L’offerta della casa ai partigiani feriti segna il punto di svolta nella coscienza di Marta, che sente di essere cresciuta moralmente dopo l’esperienza di Porta Lama, che si svolse il 7 novembre del 1944 a Bologna ed è ricordata come il più importante scontro fra le truppe nazifasciste e i partigiani all’interno della città durante la seconda guerra mondiale. Marta passa dalla rassegnazione passiva alla consapevolezza di poter essere parte attiva in qualcosa di grande e di importante. La casa, da luogo del privato, è divenuta luogo di condivisione di valori e ricostruzione morale durante e dopo la tragedia della guerra. Il racconto di Viganò, oltre a fare riferimento alla battaglia di Porta Lama, ha anche il merito di far riflettere sull’importanza di un gesto molto comune alle donne durante la Resistenza e cioè l’accoglienza e l’assistenza ai partigiani feriti.<sup>47</sup>

Così come le case di Gobetti e Viganò durante e dopo la seconda guerra mondiale si aprirono a molti antifascisti e divennero luoghi di discussione per la ricostruzione del Paese, anche le dimore dei due protagonisti dei loro racconti divengono luoghi essenziali, oltre che di condivisione e di apertura, anche di un percorso di crescita morale. Durante la Resistenza, oltre a donne dalla sensibilità eccezionale come Gobetti e Viganò che riuscirono a distinguersi anche per i loro contributi letterari, ci furono tantissime donne che si comportarono con coraggio e determinazione ma i cui atti di coraggio vennero dimenticati perché legati alla vita quotidiana: le memorie, i diari scritti e le fonti orali costituiscono documenti importantissimi per poter recuperare una parte essenziale di quella vicenda storica fondamentale per il Paese.

## Note

1. Ringrazio il professor Gabriele Pedullà per il suo corso universitario sul racconto, tenuto nel 2014 a UCLA, e gli anonimi *reviewers* e l'*editor* Viola Ardeni di *Carte Italiane* che hanno contribuito all'ampliamento e al miglioramento dell'articolo con le loro correzioni e i loro commenti.

2. Gabriele Pedullà, "Una lieve colomba," Introduzione a *Racconti della Resistenza*, ed. Gabriele Pedullà (Torino: Einaudi, 2005), V-XLIII.

3. *Ibid.*, X.

4. *Una questione privata (Vita di Beppe Fenoglio)*. Dir. Guido Chiesa. Perf. Elsa e Oscar Fenoglio. RAI 3, 1996.

5. Marina Addis Saba, *Partigiane: Tutte le donne della Resistenza* (Milano: Mursia, 1998).

6. Si ricordi a questo proposito il bellissimo film *Una vita difficile* (1961) di Dino Risi, che inizia proprio con una scena in cui il romano Silvio si unisce ai partigiani vicino al lago di Como e, mentre cerca rifugio in un albergo, viene scoperto da un tedesco che intende fucilarlo. Elena, la figlia della proprietaria dell'albergo, uccide il tedesco con un ferro da stiro e indica a Silvio un mulino abbandonato dove dormire e ripararsi dalle rappresaglie tedesche. Questo incontro si rivela poi essere l'inizio di una lunga relazione sentimentale tra Silvio ed Elena.

7. Addis Saba, *Partigiane*, VII-XV. Addis Saba sintetizza efficacemente molte storie scritte da partigiane in diari, libri di ricordi e memorie. Tra queste, la storia di Bianca Ceva del partito Giustizia e Libertà, che decise di attivare una rete di Resistenza a Voghera e venne ripetutamente arrestata. Dopo aver finto un attacco di appendicite, riuscì a scappare dall'ospedale in cui doveva essere operata e continuò a collaborare alla Resistenza scrivendo articoli patriottici. Cesira Fiori, insegnante di Roma, licenziata e poi arrestata per la sua collaborazione con il partito comunista, raccontò invece la vita in carcere con altre donne incarcerate per la loro attività politica antifascista, con le quali cercò di continuare a leggere e a studiare, e il rapporto con prostitute e donne del popolo, con cui instaurò rapporti di solidarietà. Dal conto suo, Anna Maria Enriquez Agnoletti, archivista di Firenze, venne dapprima licenziata perché ebrea e poi arrestata perché tradita da un uomo che aveva ospitato pensando fosse un partigiano. Infine, Tosca Bucarelli di Firenze raccontò delle orribili torture subite in carcere e della solidarietà della madre superiora che faceva da tramite tra lei e la sua famiglia. Riguardo al ruolo delle suore in molte carceri femminili, Addis Saba riflette poi sulla loro tendenza a innescare spesso, nelle carcerate per motivi politici, il senso di colpa per essersi allontanate dal tradizionale ruolo domestico a causa della politica.

8. Jomarie Alano, "A Life of Resistance: Ada Prospero Marchesini Gobetti (1902-1968)." Diss. U of Rochester, 2002. La tesi di dottorato di Jomarie Alano è alla base della sua pubblicazione *A Life of Resistance: Ada Prospero Marchesini Gobetti (1902-1968)* (Suffolk: Boydell & Brewer, 2017).

9. Ersilia Perona Alessandrone, Introduzione a *Piero e Ada Gobetti. Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, ed. Ersilia Alessandrone Perona (Torino: Einaudi, 1991 e 2017), XVII.

10. Maria Cristina Leuzzi, "Ada Prospero Marchesini Gobetti e il suo discorrere di educazione," in *Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento*, ed. Angelo Fabrizi (Roma: Domograf, 2006), 817.

11. Nel suo studio, per esempio, Alano riporta un frammento dal diario di Susanna Agnelli, nata nel 1922, dal quale si evince la fascinazione di lei, adolescente, per una parata militare a Torino in onore di Mussolini; ma non solo i documenti storici rivelano la potenza dell'uso dei mezzi di comunicazione di massa durante l'epoca fascista. Federico Fellini, nato nel 1920, ha ritratto magistralmente in che modo la potenza visiva delle adunate fasciste potesse far presa nell'immaginazione infantile nel suo film autobiografico *Amarcord* (1973), nella scena in cui una grande testa di fiori di Mussolini, osservata dal punto di vista di un bambino durante una parata militare, inizia a parlare e sugella l'amore fra il bambino che lo guarda e la bambina di cui lui è innamorato.

12. A questo proposito Giuseppe Refrigeri scrive: "L'educazione per l'emancipazione, infatti, in Ada non si discosta dai canoni del marxismo. Questa vi si configura come un processo di liberazione dallo stato di minorità culturale e civile dell'individuo in vista dell'autonomia e della realizzazione di una comunità libera e di uguali. Si comprende, dunque, il suo atteggiamento di contestazione della tradizione culturale ed educativa italiana, considerata autoritaria e repressiva, sia in famiglia, che a scuola, e finanche, nelle università, considerate ambienti di conservazione se non di riproduzione della cultura dominante. Di qui le sue distanze dal mondo accademico, la sua propensione per la militanza; di qui anche la condivisione delle manifestazioni di contestazione studentesca." Giuseppe Refrigeri, "I coniugi Gobetti e l'educazione," in *Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento*, ed. Angelo Fabrizi (Roma: Domograf, 2006), 795.

13. In un'intervista rilasciata per Rai Cultura, Giorgia Grilli, docente di Letteratura per l'infanzia e Storia dell'immaginario infantile all'Università di Bologna, spiega che furono alcune riflessioni di Charles Darwin ad avviare una distinzione fra la letteratura per l'infanzia e quella meramente di istruzione pedagogica. La letteratura per l'infanzia, mantenendo la sua alterità da quella per gli adulti, "utilizza l'infanzia per dimostrare come l'umano non sia un concetto fisso e che corrisponde soprattutto all'adulto occidentale e civilizzato, ma ha una sua evoluzione. Guardare all'infanzia ci aiuta ad ampliare la nostra idea di che cosa significa essere umani, proprio perché i bambini sono così diversi dagli adulti." "L'invisibilità dei libri per ragazzi, Intervista a Giorgia Grilli," *Rai Cultura*, 9 agosto 2016. <http://www.letteratura.rai.it/articoli/linvisibilit%C3%A0-dei-libri-per-ragazzi/15946/default.aspx>. Per approfondimenti, si veda anche Emy Beseghi e Giorgia Grilli, eds., *La letteratura invisibile: Infanzia e libri per bambini*, (Roma: Carocci, 2011).

14. Alano, "A Life of Resistance," 212-213.

15. Eliana Di Caro, "Ada Gobetti. La partigiana educatrice." *Doppiozero*. <http://www.doppiozero.com/materiali/sala-insegnanti/ada-gobetti-la-partigiana-educatrice>

16. Goffredo Fofi, Introduzione a *Diario partigiano* (Torino: Einaudi, 1956), 2.
17. Ada Gobetti, *Diario partigiano* (Torino: Einaudi, 1956), 135.
18. Addis Alba, *Partigiane*, epigrafe.
19. Renata Viganò, *Matrimonio in brigata* (Milano: Vangelista, 1976), 143.
20. *Ibid.*, 144.
21. Suzanne Branciforte, Introduzione a *Partisan Wedding* (Columbia: University of Missouri Press, 1999), 1-17.
22. Pedullà, “Una lieve colomba,” 261.
23. Scrive Calvino: “Chi cominciò a scrivere allora si trovò così a trattare la medesima materia dell’anonimo narratore orale: alle storie che avevamo vissuto di persona o di cui eravamo stati spettatori s’aggiungevano quelle che ci erano arrivate già come racconti, con una voce, una cadenza, un’espressione mimica.” Italo Calvino, “Prefazione 1964 a *Il sentiero dei nidi di ragno*,” in *Romanzi e racconti* (Milano: Mondadori, 2013), 1186.
24. Viganò, *Matrimonio in brigata*, 144. Della presenza nell’*Agnese va a morire* di una combinazione creativa di autobiografismo, fiction e vicenda collettiva parla Carolyn Daly nella sua tesi di dottorato “Women’s Autobiography and National Identity: Natalia Ginzburg, Anna Banti and Renata Viganò” dedicata al legame fra autobiografia femminile e identità nazionale (Diss. U of Southern California, 1998).
25. Ada Gobetti, “Si senti più alto,” in *Racconti della Resistenza*, ed. Gabriele Pedullà (Torino: Einaudi, 2005), 185-189.
26. *Ibid.*, 189.
27. Pedullà, “Una lieve colomba,” 183.
28. Gobetti, “Si senti più alto,” 187.
29. Uno dei partigiani più conosciuti era il sanremese Sergio Grignolio, che il giovane Calvino conobbe e inserì nel suo *Sentiero dei nidi di ragno* con il nome Lupo Rosso. Si veda l’articolo di *Sanremo news* scritto in morte del partigiano nel novembre 2014: <http://www.sanremonews.it/2014/11/07/leggi-notizia/argomenti/altre-notizie/articolo/saranno-tumulate-oggi-pomeriggio-le-ceneri-di-lupo-rosso-mitico-combatente-partigiano-del-sanreme.html>
30. Gobetti, “Si senti più alto,” 186.
31. La fiaba *Cappuccetto Rosso*, di origine francese, appare per la prima volta nel 1967 in una delle raccolte di fiabe di Charles Perrault ed è stata riscritta innumerevoli volte. Fra tutte, si ricordi la riscrittura di Calvino “La falsa nonna” nel suo *Fiabe italiane* pubblicato nel 1956.
32. Vladimir Propp, *Morfologia della fiaba. Le radici storiche dei racconti di magia* (Roma: Newton Compton, 2003), 31. Propp individua trentuno funzioni che seguono a una situazione iniziale di equilibrio. Nel racconto breve di Gobetti ne sono presenti tredici: divieto, infrazione, danneggiamento, mediazione, consenso, partenza, funzione del donatore, fornitura dell’oggetto magico, trasferimento, lotta, vittoria, ritorno, trasfigurazione.
33. Gobetti, “Si senti più alto,” 185. Enfasi mia.
34. *Ibid.*
35. *Ibid.*, 186. Enfasi mia.

36. Ibid., 187. Enfasi mia.

37. Ibid., 188. Enfasi mia.

38. Ibid., 189. La tematica delle relazioni fra animali e partigiani durante la Resistenza raggiunge ottimi risultati letterari nei tre racconti di Calvino “Paura sul sentiero,” “Ultimo viene il corvo” e “Il bosco degli animali” presenti nell’antologia curata da Pedullà.

39. Renata Viganò, “La grande occasione,” in *Racconti della Resistenza*, ed. Gabriele Pedullà (Torino: Einaudi, 2005), 263–269.

40. Ibid., 263.

41. Ibid.

42. Ibid., 264.

43. Ibid.

44. Ibid., 264–265.

45. Ibid., 265.

46. Ibid., 269. Enfasi mia.

47. A questo proposito, nel suo saggio dedicato alle partigiane, alle vittime di stupro e alle “amanti del nemico,” Michela Ponzani si sofferma sulla vicenda di Norma Conti, la cui casa divenne dapprima deposito per la stampa clandestina e poi rifugio per i feriti, oltre a trasformarsi, da luogo esclusivamente legato alle faccende domestiche, in luogo di conoscenza. Denunciata ai fascisti da un finto antifascista che era stato accolto in casa, Norma scampò per pura fortuna a un arresto. Michela Ponzani, *Guerra alle donne* (Torino: Einaudi, 2012).

